

In galera

Dal libro “Lo sciopero di Giacomo” (Periplo Edizioni, 1995)

Le forze dell'ordine, nei momenti caldi, a cavallo degli anni sessanta erano sempre presenti, ma solitamente rimanevano in disparte. Quando questo non accadde fu soprattutto per inesperienza di pochi militi o per banali incomprensioni. Alcuni sindacalisti ne fecero le spese. Uno divenne un piccolo eroe.

Racconta Remo che una domenica mattina se ne stava in ufficio alla Camera del lavoro. Doveva preparare la relazione che avrebbe dovuto tenere pochi giorni dopo al congresso della Fiom. Improvvisamente si sentì chiamare dalla strada. Erano un paio di funzionari della Cgil che annunciavano che i carabinieri avevano arrestato Giulio Foi, in quel momento responsabile del sindacato trasporti. Era stato dichiarato lo sciopero del settore e Foi, insieme ad alcuni attivisti, si era piazzato in Piazza Cermenati a far opera di convincimento: volevano impedire che gli autisti lecchesi partissero con i loro mezzi e, allo stesso tempo, bloccare quelli che passavano lungo la strada. I carabinieri erano intervenuti e lo avevano portato via.

Remo corse in piazza. Trovò ancora alcuni attivisti, ma ormai non c'era più niente da fare. Si ricordò che quella mattina la Fim-Cisl stava tenendo una riunione dei suoi attivisti a Palazzo Falck. Corse là, verso l'unico posto dove c'era un pò di gente. Segretario della Fim era Rino Caviglioli. Decisero immediatamente di proclamare lo sciopero generale per il giorno dopo e intanto cercarono di trovare i responsabili della Cisl e della Camera del lavoro, Paolo Nardini e Giuseppe Voltolini.

In attesa di rintracciarli, Remo e alcuni attivisti tornarono alla Camera del lavoro a preparare un volantino per informare i lavoratori sui fatti accaduti e sulla proclamazione dello sciopero. Gli autisti partirono immediatamente a distribuirli dove si pensava di trovare persone riunite: nei circoli, a casa degli attivisti. Alcuni usarono i loro pullman. Si temeva di non riuscire ad avvisare tutti.

Nel frattempo Nardini e Voltolini furono rintracciati. Una piccola delegazione si presentò alla caserma dei carabinieri chiedendo la liberazione di Foi e minacciando lo sciopero generale. Ma i carabinieri non stettero a sentire le ragioni dei sindacalisti e lo trasferirono alle carceri di Pescarenico.

Il mattino successivo, alle nove, in piazza Mazzini, nonostante i timori, si riunì una marea di gente. Cortei arrivavano da tutte le fabbriche. Lentamente la folla si mosse verso il carcere. Mentre fuori si scandivano slogan che chiedevano la liberazione di Foi, nel carcere si aprì una trattativa che durò due ore. Alla fine venne rilasciato. Forse non fu nemmeno una vera trattativa. Anche il questore aveva voglia di lasciarlo andare e insieme studiarono il modo di liberarlo più in fretta possibile. Si scelse la via delle “ragioni di ordine pubblicò”.

Racconta Remo che Foi uscì tra due ali di folla esultante. Allora lo issarono sulle spalle e lo portarono in corteo fino a Lecco. Divenne l'eroe della giornata e della sua liberazione se ne parlò per mesi.

Fu una vicenda memorabile, ma in qualcuno inculcò la convinzione che per il movimento operaio tutto fosse possibile. Furono soprattutto i gruppi extraparlamentari a diffondere questa idea, ma venne alimentata anche da un certo estremismo presente tra i lavoratori.

Qualche tempo dopo, nel luglio del 1972, toccò a Pio Giovenzana e Franco Giorgi finire dietro le sbarre di Pescarenico. Furono arrestati per un banale litigio davanti alla Cartiera di Brivio. Era un'azienda che occupava una ottantina di operai, con una vertenza che si trascinava da quasi sei mesi. Era stato organizzato un picchetto davanti ai cancelli e i due operatori di Cgil e Cisl, non avendo molto altro da fare in quel mattino d'estate, decisero di andare a vedere come stavano andando le cose. Non c'era alcuna tensione e forse avevano voglia di fare un giro in moto sotto quel bel sole.

Racconta Franco che stavano tranquillamente chiacchierando sul cancello quando sopraggiunse un'automobile con due impiegate dell'azienda, più impacciate che spaventate. Indecise sul da farsi, si fermarono davanti al picchetto proprio accanto a lui. Fu in quel momento che il maresciallo dei

carabinieri, che stazionava nella zona insieme a due giovani subalterni, senza apparente ragione estrasse la pistola, sparò un colpo in aria e lo dichiarò in arresto. Lo portò dentro il cortile dell'azienda e richiuse il cancello alle sue spalle. Fuori cominciarono a protestare. Allora il maresciallo riuscì dalla fabbrica e sparò un nuovo colpo in aria. Giovenzana si mise ad urlare contro il carabiniere e così anche lui fu dichiarato in arresto.

Racconta Franco che in quei momenti un sindacalista della Cgil non poteva essere da meno di uno della Cisl.

Caricati sulla 600 dell'Arma, furono portati in caserma a Brivio e messi in cella. Separati. Tavolaccio inclinato, bugliolo e ferri alle finestre. Si ritrovarono un'ora dopo, quando gli comunicarono l'arresto e il trasferimento in carcere. Con i ceppi alle mani, furono caricati su un'automobile civile e portati a Pescarenico. Alle quattro del pomeriggio erano ufficialmente dei carcerati, chiusi insieme in una cella con un grande letto a castello. Frastornati, più allibiti che spaventati per quello che gli era accaduto in così breve tempo, non avevano ancora avuto modo di scambiarsi una parola, un'impressione. Ma erano fiduciosi. Dopo poco tempo udirono l'altoparlante del sindacato che chiamava allo sciopero generale contro il loro arresto. Racconta Franco che quella voce gracchiante li tranquillizzò. A cena mangiarono la loro razione di minestrone e la notte dormirono. La sera, il tam tam del carcere aveva portato le solidarietà di molti.

Fuori, però, le cose non erano così tranquille. Memori della vicenda di Foi, molti spingevano perché l'indomani si andasse a Pescarenico a "tirarli fuori". I dirigenti sindacali, però, esitavano: la prima volta era andata bene, c'era stata la sorpresa, ma non si poteva pensare di ripetere quell'esperienza. La situazione era diversa: ora si rischiavano guai grossi. Nonostante ciò molti accusavano il sindacato di essere debole e spingevano per un'azione di forza. Fu decisa una manifestazione in città, lontano dal carcere. A parlare in piazza venne chiamato da Roma Pio Galli. Il prestigio del dirigente nazionale doveva servire ad evitare il rischio che la manifestazione sfuggisse di mano alle organizzazioni sindacali.

L'incarico di chiedere la liberazione dei due compagni di sventura venne affidato agli avvocati.

Questi, ignari di tutto - non avevano ancora potuto parlare con nessuno - al mattino alle otto furono chiamati dal direttore del carcere. Era preoccupato della manifestazione e li invitava a non sobillare i prigionieri. "So che non siete delinquenti" gli disse, e li rimandò in cella.

In lontananza si sentivano i rumori della manifestazione. "Arrivano, arrivano", ma non arrivavano mai. A mezzogiorno cominciarono a preoccuparsi. Alle due del pomeriggio ebbero la loro ora d'aria, da soli e controllati da guardie armate. Racconta Franco che al rientro in cella la rassegnazione aveva già preso il sopravvento. Alle sei di sera, nel colloquio con il magistrato, videro per la prima volta i loro avvocati. "Non preoccupatevi", gli dissero. Ma terminato l'interrogatorio salutarono e se ne andarono. E loro tornarono dietro le sbarre.

Erano ammutoliti, affranti, presi da sentimenti contrastanti. Fortunatamente durò poco. Venti minuti dopo la cella si riaprì. Erano liberi.

Racconta Franco che sulla porta del carcere trovò la fidanzata ad aspettarlo. Era stata lì tutto il giorno. Ora è sua moglie.

Cinque anni dopo il processo: assolti.